

Associazione Viandanti • Rete dei Viandanti

Convegno

LO SPIRITO E NOI...

Dottrina e pastorale: continuità nel cambiamento

Bologna 26 ottobre 2016

INTRODUZIONE

Fabrizio Filiberti¹

Il compito affidatomi è quello di esplicitare il cammino che oggi percorreremo. L'evocazione di Atti 15 nel titolo generale del convegno ("Lo Spirito santo e noi...") non fa di questo consesso un'assemblea conciliare o sinodale, ma certo un evento ecclesiale, se è vero che tutti i *christifidelis* sono chiamati a discutere, in quanto tali, il cammino della propria chiesa.

L'attenzione al nodo *dottrina-pastorale* ci è parso meritevole di questa convocazione.

Innanzitutto, di fronte al "cambiamento d'epoca" in corso. Connotato com'è dal pluralismo postmoderno, dagli effetti anche culturali della glocalizzazione, dai facili e affascinanti sincretismi. Soprattutto, per noi, dall'insorgere di nuovi interrogativi circa la relatività (se non relativismo) delle risposte di senso che attingono alla fede. Se la fede cristiana è, da sempre, realtà inquieta, che sa di dover "dare ragione" di sé, oggi vengono ad evidenza modifiche del paradigma culturale dominante (a motivo del ruolo della scienza, tecnica, delle conoscenze micro e macro dell'universo, delle visioni antropologiche e dei processi sociali) che impediscono non solo il ritorno ad una coesa e ordinata, più o meno nuova, "cristianità", ma anche ad una pacifica coesistenza con il contesto culturale, sociale, religioso che ha sorretto le tesi conciliari. Il cedimento (anche per motivi anagrafici) di molti presupposti che sorreggevano fin qui il vissuto delle comunità, dà a pensare. È urgente assumere tutto ciò e comprendere come inverare il Vangelo nel nuovo paradigma culturale che s'annuncia.

L'immagine del *poliedro*, "che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità" (*Evangelii gaudium*, 236), vorrebbe qui porsi come esercizio pastorale di raccolta del "meglio di ciascuno". In fondo, il perenne calarsi della fede nell'evoluzione dei contesti storici, la *continuità nel cambiamento* che può essere evocata, dovrebbe assicurare.

Oggi più che mai non si può sognare "una dottrina monolitica, difesa da tutti senza sfumature" (EG, 40). La vita stessa di Gesù – che è dottrina vivente (cfr. il discorso di papa Francesco al V Congresso ecclesiale di Firenze) – è inserita e condizionata da molteplici sfumature del giudaismo del suo tempo. Lo stesso "vangelo quadrimorfo" testimonia che l'espressione della verità di un'esperienza può essere narrata in modo multiforme.

Anteporre la *lectio* su Matteo 13 (*Trarre cose nuove dalle cose antiche*) a cura di Flavio Dalla Vecchia, è un modo per non dimenticarlo. Il saggio scriba, capace di incarnazione creativa, è parabola del Regno che viene.

¹ Presidente dell'Associazione ecumenica di cultura religiosa "Città di Dio" (Invorio, Novara), aderente alla Rete dei Viandanti

Il caso della “libertà religiosa”, di cui alla relazione del prof. Daniele Menozzi (*Continuità e aggiornamento della dottrina nella storia della Chiesa. Il caso del diritto alla libertà religiosa*), non solo è emblematico, ma torna di grande attualità sia per il contesto contemporaneo citato, sia per l’attenzione rivoltagli dal recente documento della *Commissione Teologica Internazionale (La libertà religiosa per il bene di tutti. Approccio teologico alle sfide contemporanee, 2019)*.

L’attenzione al nodo dottrina-pastorale ci è parso meritevole anche di fronte al “malcontento” (Atti 6; 15) interno alle comunità cristiane, che non può essere messo a tacere. Malcontento certo generato anche dalle spinte innovative di Papa Francesco. Occorre andare oltre il “si è sempre fatto così”, che vale sia sul piano pratico, sia sul piano teorico. Il *discernimento* qui necessario è di grande portata, in specie nel tempo della irrilevanza di Dio e del pluralismo religioso.

Un primo orientamento di metodo evoca *Evangelii gaudium* n° 35 dove si sottolinea la necessità di non vivere più con l’ossessione di trasmettere un “sistema” dottrinale – con l’effetto di far emergere il più delle volte aspetti secondari o perfino una disarticolata moltitudine di dottrine “che si tenta di imporre a forza di insistere”. Piuttosto, occorre la concentrazione sull’*essenziale* del *kerigma*: su “ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario” (*ivi*).

Lasciamo al prof. Giovanni Ferretti indicarcelo (*Discernere e testimoniare. “In quei giorni sorse un malcontento”*). Annoterei solo quanto già anticipato nel depliant: “Si dovrebbero indicare gli orizzonti essenziali dell’incarnazione del Vangelo oggi. Non ideologicamente piegati sull’attualità contingente, con la pretesa di soluzioni che non competono alla chiesa, ma sulle strutture portanti antievangeliche e evangeliche che si intravedono. Non in modo universalmente generico, ma indicando alcune occasioni di dibattito e di possibile assunzione di responsabilità intra-ecclesiali. Non presidio di un “ethos condiviso” quanto comunità di fede evangelicamente scandalosa”.

Un secondo orientamento è la ripresa consapevole che il tempo della Chiesa, dei fedeli e delle comunità, è il “tempo della parrocchia” o meglio dei *paroikoi*, parrochiani-forestieri nel mondo. La lettera *A Diogneto* (II sec. d.C.) lo esplicita chiaramente: dopo aver detto che i cristiani non si distinguono per lingua, modo di vestire, che sono sparpagliati in città greche e barbare, conformi alle usanze locali, si annota che “abitano ciascuno nella propria patria ma come *paroikoi*-immigrati [non cittadini, *katoikein*] che hanno il permesso di soggiorno. Adempiono a tutti i loro doveri di cittadini, eppure portano i pesi della vita sociale con interiore distacco”. Cioè, si dice che “nella loro maniera di vivere manifestano il meraviglioso paradosso, riconosciuto da tutti, della loro società spirituale” (capp. V-VI).

È sufficiente per comprendere che i cristiani non hanno radici radicate etnicamente. Non si tratta di essere “alieni”, ma dentro un tempo messianico, il “tempo che resta” nel quale vivere le cose ultime è prima di tutto vivere in altro modo le cose penultime” (G. Agamben, *La vocazione messianica*, in *Il Regno-Attualità*, 22(2009), p. 785). Di qui la domanda finale: “Si deciderà la Chiesa a cogliere l’occasione storica e a riprendere la sua vocazione messianica?” (*ivi*, p. 786).

Da ultimo, il cambiamento d’epoca investe la *forma Ecclesiae*, come ripetutamente annota Severino Dianich. L’esercizio di ripensamento di oggi pomeriggio verte sulla figura del *pastore*, direi, “nel suo genere” (tipologia del ministero) e nella declinazione “di genere”.

Ci è sembrato che un dialogo ecumenico offrisse campo a precisazioni circa l'identità, il ruolo, il rapporto con la comunità dei fedeli.

Certo, il macinino del "diritto canonico" scoraggia circa una facile riforma. Impedisce il ripensamento? Chiude il dibattito in partenza? Non lo crediamo. Partire dall'obbiettivo posto ci incoraggia: *perché non ci sia un gregge senza pastore*. Nessuna pretesa di rovesciamenti di potere, ma preoccupazione pastorale. Perché il gregge non sia privo di un pastore, perché non rischi di non riconoscerne il ruolo, perché non si creino occasioni di nuova clericalizzazione anche dei laici, né mere riorganizzazioni funzionali al calo delle vocazioni. A guidarci, abbiamo chiamato sul fronte cattolico il prof. Severino Dianich e sul fronte protestante, la pastora Letizia Tomassone.

"Lo Spirito santo e noi..." contiene l'augurio perché i lavori odierni siano arricchenti per tutti.